

IL LABORATORIO

Anno 12 - Numero 11

Novembre 2015

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 338 7994686

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

Siamo francesi, non la Francia

Il cordoglio per le vittime innocenti ed il disgusto per la brutalità dimostrata dai terroristi dell'IS non possono, men che meno in un mensile di riflessione e commento come il nostro, far dimenticare le contraddizioni che, in qualche modo, hanno favorito, se non i singoli episodi frutto di responsabilità individuali, un deterioramento complessivo su cui gli estremisti islamici hanno innestato le loro efferate azioni.

E così le strade tra la vicinanza per il prezzo di sangue pagato dai francesi e le perplessità suscitate dalle scelte dei governi di quel popolo si separano.

Innanzitutto non possiamo non dimenticare che un esercito europeo non esiste per la contrarietà del parlamento francese, che lo bocciò nel 1954.

Reclamarne ora un surrogato è patetico e tardivo.

Sempre la Francia bocciò, con un referendum nel 2005, la Costituzione europea approvata nel 2004, indebolendo così la coesione e lo spirito unitario del continente.

Presentarsi da europei al cospetto del mondo, anche quello non gradito, sarebbe stato più facile con una cittadinanza continentale più piena e consapevole.

Non averla è responsabilità principalmente francese.

La politica estera transalpina in Libia, Ciad, Mali, Niger e Repubblica Centrafricana risponde

alle più brutali logiche neocolonialiste e non favorisce lo sviluppo civile di quei paesi, dove, peraltro, i cristiani vengono perseguitati ed uccisi tra l'indifferenza dei *citoyens*, formalmente correligionari, in realtà completamente estranei ad un principio di solidarietà basato su una storia ed una tradizione comuni.

Ed è questo che suscita apprensione.

Potrà la nostra società, per molti aspetti modellata sull'esempio della Francia, produrre gli anticorpi al fanatismo ed alla violenza presentandosi solo con messaggi deboli ed individualistici?

Riuscirà a recuperare una dimensione comunitaria ed identitaria, sia pure aperta al dialogo, od assisterà passivamente allo snaturamento dei suoi territori?

Saprà affermare e testimoniare non soltanto il banale e lo scontato, ma lottare per principi non assoluti, ma neppure completamente erosi dal relativismo?

Mauro Carmagnola

SOMMARIO

A sinistra del Pd non c'è spazio	pag. 2
Catolici in politica, più autocritica e meno nostalgia ..	pag. 3
Il terzo stato: vittima della casta e dei tutelati	pag. 5
Islam: parole chiare	pag. 8
Confusione politica in Romania	pag. 9
Natale: segno di religione e civiltà	pag. 12

Anche se è nata Sinistra Italiana

A sinistra del Pd non c'è spazio

di Giorgio Merlo

Da alcune parti si rilevava la necessità di dar vita ad un soggetto politico alla sinistra del Pd, che, in qualche modo sembra sia divenuto realtà sotto la sigla di *Sinistra Italiana*. Un tentativo che, secondo i sostenitori di questa tesi, trarrebbe spunto dalla *sterzata* politica centrista innescata dalla segretaria Renzi in questi ultimi tempi.

Del tema ne parlano, da tempo, svariati commentatori ed osservatori della politica italiana. Ed è pertanto inutile ripetere osservazioni e riflessioni che ormai conosciamo quasi a memoria.

Semmai, è bene soffermarsi su due punti che restano gli aspetti politicamente rilevanti della questione che ho richiamato all'inizio.

Innanzitutto, diciamo che chiaramente e senza alcun intento polemico, un soggetto politico dichiaratamente di sinistra, privo di una leadership aggregante, senza una reale prospettiva di governo e con una spiccata conflittualità nei confronti del Pd non può che essere una scommessa politicamente perdente ed elettoralmente ininfluente.

Senza entrare nel merito di questo progetto che è in fase di discussione in alcuni settori della sinistra italiana, è evidente a tutti che o decolla un progetto cosiddetto *ulivista* e di centro sinistra oppure qualunque ricostruzione di un progetto di sinistra identita-

ria e' condannato inesorabilmente all'emarginazione politica.

E, sul versante *ulivista*, non si intravedono al momento progetti e iniziative capaci di rilanciare un soggetto politico, se non patetici tentativi, peraltro goffi e ridicoli, di personaggi come Franco Monaco che si sono sempre contraddistinti più per la capacità di occupare seggi parlamentari che non per una chiara e credibile opzione politica.

In secondo luogo, molto se non tutto dipende dal Pd, dalla sua strategia politica e dal suo profilo culturale.

Se il Pd, come pare, intende restare un partito di centro sinistra, riformista e alternativo al centro destra, non c'è spazio alcuno per un potenziale partito che intende farsi paladino delle ragioni della sinistra o del centro sinistra italiano.

E per rafforzare questo postulato il Pd deve solo confermare la sua natura politica originaria.

Nulla di più e nulla di meno. E cioè, un partito plurale, un partito riformista, un partito di governo e un partito che non rinnega le sue radici culturali ed ideali.

Il tutto, credo, è perfettamente compatibile con una *leadership* politica, determinata e volitiva come quella di Matteo Renzi.

Ma anche con una leadership spiccatamente carismatica e necessario conservare e valorizzare

la pluralità culturale che caratterizza e contraddistingue, piaccia o non piaccia, la vera specificità del Partito democratico.

E, su questo versante, è importante che anche la sinistra Pd - seppur oggi in minoranza, un fatto comunque normale in un grande partito popolare e democratico - si senta perfettamente a suo agio in questo partito.

E questo non per un fatto di posizionamento tattico o di organigrammi interni ma per una questione eminentemente politica. E cioè, la sinistra pienamente integrata nel partito è anche una condizione per rafforzare e consolidare la natura plurale del partito.

Per evitare da un lato la tanto decantata deriva centrista e, dall'altro, per impedire che il cosiddetto *partito della nazione* offuschi e cancelli la stessa fisionomia originaria e costitutiva del Partito democratico.

Ecco perché un partito *alla sinistra del Pd* oggi ha poche chance di poter decollare in modo organico e compiuto.

Quello che conta, semmai, è che il Pd non rinunci alle sue caratteristiche ma confermi sino in fondo la sua natura di soggetto compiuto ed organico di centro sinistra. Così facendo rende, di fatto, superflua ogni discussione su come riorganizzare oggi il campo della sinistra, o del centro sinistra, nel nostro paese.

Sul convegno torinese del 25 settembre Cattolici in politica: più autocritica e meno nostalgia

di Marco Camoletto

Si è tenuto lo scorso 25 settembre un incontro su cattolici e politica svoltosi presso la Sala Vescovi del Santuario della Consolata.

Devo dire che le valutazioni ascoltate in quella sede sono molto diverse dalle mie opinioni al riguardo, e ritengo utile esporre in questa sede in modo sintetico il mio punto di vista.

Il punto essenziale è che io credo sia utile avere una visione più critica - e autocritica - del cattolicesimo politico del dopoguerra, invece dei toni nostalgici e agiografici echeggiati in quella sede.

Non ci siamo estinti perché ci è caduto un meteorite in testa, come i dinosauri: occorre essere consapevoli di una serie di inadeguatezze molto serie, che in vario modo hanno impedito ad una o più articolazioni politiche di questa radice di mantenersi in sintonia con i tempi e i modi della politica.

Sul piano delle prassi concrete, quotidiane, mi pare che in più di un caso il comportamento delle formazioni politiche, sociali e anche sindacali di tale area sia da comprendere tra i problemi del paese, piuttosto che tra le possibili soluzioni.

Giampiero Leo ha fatto, nel suo intervento, riferimento alle recenti vicende torinesi dei falsi

invalidi INPS: ed io ricordo molto bene, tanti anni addietro, una simpatica suora che ad ogni costo voleva, tramite i buoni uffici di un allora ministro della DC, far avere una pensione di invalidità ad un suo collaboratore, ed alle obiezioni mie e di altri che quella persona stava benissimo, ci rispose che avrebbe provveduto lei, tramite certe erbe, a fargli avere un serio disturbo cardiaco, purché la informassimo prima della visita fiscale.

Cito questo episodio minore per dire che nel mondo cattolico, ed in quello specificamente ecclesiale, la dimensione di un senso civile di responsabilità è spesso stata vissuta come secondaria e sacrificabile ad altre cose, contribuendo al dissesto generale.

Passando ad un piano diverso, più storico politico, credo sia cruciale interrogarsi sulle motivazioni che hanno spinto i cattolici in politica ad opporsi, con poche rare eccezioni, all'evoluzione del sistema elettorale e politico-istituzionale del paese, fino ad esserne di fatto travolti, quando si è usciti dallo scenario del dopo guerra fredda.

Non si può, in proposito, ignorare il fatto che la riformulazione del sistema elettorale degli enti locali (1990!) fu contrastata, così come i passi verso uno schema maggioritario; che il contenimento del voto di preferenza fu vissuto come una ferita

alla democrazia; e si potrebbe proseguire fino alle polemiche di questi giorni, che vedono schierati contro la riforma del Senato (certamente molto migliorabile, ma su aspetti di competenza e funzionalità, non certo di sistemi elettorali) quasi tutti gli esponenti di quest'area, come puntualmente l'incontro a cui faccio riferimento ha dimostrato.

Non è questa la sede per interrogarsi su questa situazione, che pure è a mio avviso assolutamente decisiva nello spiegare la perdita progressiva di rilevanza, l'appassire storico della cultura politica ispirata dal cattolicesimo italiano.

Credo sia da ricondurre ad una difficoltà irriducibile della cultura politico-istituzionale di quest'area, compresa quella più nutrita di pensiero importante come quello di Maritain, di uscire dagli schemi del dopoguerra, da una frattura inevitabile ma vissuta come pur sempre da superare tra cattolicesimo e comunismo, così che qualunque modifica del sistema costituzionale scaturito dall'ultima fase di cooperazione tra queste forze - e del relativo sistema elettorale proporzionale, di pesi e contrappesi - è vissuta come un pericoloso cedimento che rafforza lo stato liberale e indebolisce tale prospettiva.

A rafforzare questo giudizio concorre, a mio parere, l'opposizione che già nel 1953 una parte

Sul convegno torinese del 25 settembre

Cattolici in politica: più autocritica e meno nostalgia

almeno delle correnti di pensiero cattolico-democratico portarono alla riforma elettorale caldeggiata da De Gasperi (per capirci la cosiddetta Legge Truffa) che intendeva appunto superare un assetto politico-costituzionale post-bellico, e per converso il fatto, altrettanto significativo, che nel caso dell'unica vera riforma istituzionale della Prima Repubblica, vale a dire l'attuazione delle Regioni, ci fu un ruolo propulsivo del cattolicesimo politico in sostanza in comune con l'impegno nella stessa direzione dell'allora PCI.

Di fatto, questo rifiuto, questa incapacità di ripensare la propria cultura politica istituzionale ha mancato di costruire un argine credibile alla politica spettacolo e al personalismo esasperato.

La stessa stagione dell'Ulivo, si potrebbe argomentare, è stata caratterizzata da questa difficoltà: da un lato la consapevolezza della opportunità di introdurre uno schema politico più adeguato a governare in un quadro di alternanza; e dall'altro la difficoltà di farlo all'interno di un contesto occupato, sulla destra, da una deriva inaccettabile, che continuamente ha riproposto anche dentro l'Ulivo le incertezze e le diffidenze prima richiamate, ed ha costretto ad una logica ispirata al *non avere nemici a sinistra*.

In questo senso la stagione attuale di Renzi, con i suoi limiti ed i suoi aspetti discutibili, costituisce

di fatto non un tradimento come pure molti dei relatori mi sembra ritengano, ma la prima vera fuoriuscita da quello schema bloccato durato per anni.

Infine, sul piano delle vere e proprie proposte di governo e di riforma dell'economia, del lavoro, dei rapporti tra i diversi livelli delle istituzioni, è possibile rintracciare un filo conduttore peculiare del mondo cattolico, o questi problemi ormai interrogano in modo *laico* sensibilità politiche, saperi tecnici, esperienze di vita in modo tale da rendere impossibile una sintesi politica orientata?

Io credo che molti documenti, ed in particolare quanto Papa Francesco va dicendo, costituiscano una base di valori, sensibilità e orientamenti che è già molto condividere tutti (e infatti non sono affatto condivisi da tutti.), ma non sono strutturalmente pensati per identificare una azione politica comune perché obbligano a ragionare e a mettere in gioco la propria libertà e responsabilità, come del resto notava già Sturzo.

E' il richiamo ai *valori non negoziabili* che invece pretendeva e pretende di unificare l'azione politica, anche a costo di ogni indulgenza sui comportamenti e di ogni ignoranza sulla dignità civile da cui la politica non dovrebbe prescindere. In sostanza, più che i richiami alla dottri-

na sociale della chiesa o ad una qualche rediviva forma di coordinamento tra cattolici (un po' tardi per rilanciare l'Opera dei Congressi..) mi sembra molto più pertinente il richiamo all'invito di De Gasperi - ricordato in questi giorni dal direttore del Sole 24 Ore - *a lavorare in profondità senza ambizioni particolaristiche, con alto senso del dovere, non curanti delle accuse di essere troppo a destra o troppo a sinistra, secondo il linguaggio convenzionale della superata topografia parlamentare. In realtà ogni partito realizzatore sta al centro, fra l'ideale e il raggiungibile, fra l'autonomia personale e l'autorità dello Stato, fra i diritti delle libertà e le esigenze della giustizia sociale.*



IL LABORATORIO

Mentre il turbocapitalismo determina il prevalere dell'economia sulla politica

Terzo stato produttivo: vittima della casta e dei diversamente tutelati

di Ettore Bonalberti

Non abbiamo lo sguardo rivolto al passato e non prevale in noi il sentimento regressivo della nostalgia. Abbiamo lucida coscienza della condizione in cui vive l'uomo oggi nella società occidentale, nella quale assistiamo a una dominante concezione relativistica in cui i desideri individuali si vogliono trasformare in diritti, contro ogni evidenza antropologica e concezione giusnaturalistica.

A livello esistenziale e socio culturale prevale una condizione di anomia: assenza di norme e regole, discrepanza tra mezzi e fini, venir meno dei gruppi sociali intermedi. Di qui, una condizione di frustrazione prevalente con possibili sbocchi nella regressione solipsistica o nell'aggressività individuale e collettiva latenti.

Anomia anche a livello internazionale: visione cinese, visione islamica, visione occidentale e visione russa: quali compatibilità e secondo quali regole?

A livello più generale economico trionfa il *turbocapitalismo* con la finanza che detta i fini e la politica che segue quale intendente di complemento, con un rovesciamento generale di funzioni e di prospettive.

Con l'avvento della

globalizzazione il principio del NOMA (Non Overlapping MAgisteria) introdotto da Richard Whately nel 1829, il quale teorizzò la netta separazione e non sovrapposizione tra etica, politica ed economia, affidando alla politica il primato, viene, di fatto, applicato in termini rovesciati: alla finanza e all'economia è assegnato il compito di decidere i fini e alla politica quello di scegliere i mezzi. Da questo rovesciamento che assegna il primato finalistico all'economia, deriva la stessa scelta di Bill Clinton, pressato dalle *sette sorelle* (JP Morgan, Morgan Stanly e C.) detentrici del potere finanziario di superare la legge Glass Steagall del 1933 che seppe garantire equilibrio e sviluppo al mercato americano. Il superamento dell'obbligo di separazione tra attività di speculazione finanziaria e attività bancarie tradizionali, deciso dal congresso americano e promulgata il 12 novembre 1999 da Bill Clinton, diede il via libera ai fenomeni di speculazione finanziaria del mercato dei derivati e dei *futures* che sono stati alla base della grave crisi finanziaria in cui tuttora ci dibattiamo dal 2007.

Se prima era la politica a indicare gli obiettivi e l'economia e la finanza a proporre le soluzioni

tecniche per raggiungerli, oggi è il finanz-capitalismo che asserva la politica e la rende subordinata. L'efficienza come fine esclusivo si riduce alla massimizzazione del profitto indipendentemente da ogni altro valore sociale e individuale.

Il bene comune non è più il fine della politica, subordinata ad altri valori dominanti che pretendono una quota rilevante del cosiddetto *scarto sociale* (tra il 20 e il 30% della popolazione)

È in questa situazione di valori rovesciati e/o di disvalori che è riesploro a livello internazionale il grave scontro tra il fanatismo *jihadista* del movimento fondamentalista islamico e le altre culture religiose monoteiste, ebraismo e cristianesimo, che ha sostituito quello del XIX e XX secolo tra capitale e lavoro, tra capitalismo e marxismo. Quest'ultimo, anche là dove ancora sopravvive, si è trasformato in un ibrido capitalismo comunista e a livello mondiale assistiamo al confronto/scontro tra democrazie di stampo liberale e democrazie autoritarie (Cina, Russia, Singapore, Turchia, Cuba e in molte regione ex URSS divenute indipendenti).

Dobbiamo batterci perché la politica torni ad essere titolare del regno dei fini e l'economia quello

Mentre il turbocapitalismo determina il prevalere dell'economia sulla politica

Terzo stato produttivo: vittima della casta e dei diversamente tutelati

dei mezzi, entrambe non disgiunte dai temi dell'etica (n.d.r.: ultima osservazione integrativa - vedi Evangelii Gaudium)

Non si tratta di eliminare l'economia di mercato (un'assurdità che ci farebbe ricadere nella miseria) ma mettere in chiaro le cose: riequilibrare il NOMA, ristabilendo il primato della politica e superare il NOMA stesso, compito quest'ultimo degli intellettuali cattolici disinteressati sulla scia degli insegnamenti di Toniolo, Sturzo e Rosmini, oggi svolto dai sostenitori dell'economia civile espressione della scuola economica dell'illuminismo italiano di matrice cattolica (Genovesi, Filangeri, Dragonetti) come Stefano Zamagni e Luigi Bruni.

E' evidente che se l'economia è la titolare dei fini, il fine e l'obiettivo di essa non potrà che essere l'efficienza (vale e va perseguito tutto ciò che garantisce e genera efficienza: ottenere con il minor costo delle risorse impegnate il massimo dei risultati).

La mancanza di lavoro nella società del nuovo NOMA con al vertice il primato della finanza e dell'economia deriva proprio dall'aver deificato l'efficienza.

Si è deciso che almeno il 25% della popolazione attiva deve

restare fuori dal mercato del lavoro e rappresenta uno *scarto calcolato*.

Chi non è efficiente è scartato. Insomma il 25 % in mano alle Caritas.

Giovanni Paolo II (29.11.2004) due mesi prima di morire nel suo ultimo discorso pubblico denunciò così la situazione: *la discriminazione in base all'inefficienza non è meno disumana di tante altre forme di discriminazione*

Si è legittimato il darwinismo sociale nella sua forma più spinta

In tali condizioni è la stessa concezione sociale difesa dalla dottrina sociale della Chiesa ad essere sotto attacco. Anche per questo non possiamo non denunciare come l'attuale governo Renzi stia mettendo in disparte le comunità intermedie, fino al disprezzo, dimostrato sin dall'inizio del suo *inconsueto* incarico, per le associazioni sindacali. Di qui al sostanziale disconoscimento anche del valore del lavoro, il passo è breve.

Il nostro sguardo è allora fisso in avanti, supportati dalla lettura critica più avanzata di questi fenomeni da parte, ancora una volta, della dottrina sociale della Chiesa: Centesimus Annus di Papa Giovanni Paolo II, Caritas in veritate di Papa Benedetto XVI,

Evangelii Gaudium e la Laudato Si di Papa Francesco, che sono le stelle polari che ci inducono ad assumere una nuova responsabilità, come cattolici e laici cristianamente ispirati.

La teoria dei quattro stati

Ho adottato la teoria dei quattro Stati che, seppur semplicisticamente, rappresenta in maniera significativa la situazione sociale dell'Italia.

Il primo Stato, quello della casta, è formato da quasi un milione di persone che vivono attorno alla politica e alle istituzioni, con laute prebende e benefits diversi. E' l'aristocrazia dell'ancien regime trasferita nel XXI secolo.

Il secondo Stato è quello dei diversamente tutelati, che contiene l'intervallo compreso tra le alte gerarchie pubbliche (magistratura, alta dirigenza burocratica dello Stato e degli enti pubblici statali, parastatali e degli enti locali) sino all'ultimo gradino della scala rappresentato dai cassaintegrati e disoccupati con indennità e a quello dei senza tutela, come gli esodati e i disoccupati senza indennità.

Il terzo stato è quello che produce la parte prevalente del PIL: PMI con i loro dirigenti e dipendenti, agricoltori, commercianti, artigiani,

Mentre il turbocapitalismo determina il prevalere dell'economia sulla politica

Terzo stato produttivo: vittima della casta e dei diversamente tutelati

liberi professionisti. La struttura portante dell'intero sistema.

Con le nuove norme comunitarie si scopre l'esistenza del quarto Stato, un settore che potremmo qualificare come l'extra o l'anti Stato, rappresentato dal lavoro nero, droga, prostituzione, contrabbando.

Trattasi di un settore il cui valore dell'attività economica è stimato in circa 200 miliardi di euro che, in base alle nuove norme europee, buon per Renzi e Padoan, farebbe calare il rapporto deficit/PIL dello 0,2%, passando dal 3,7 al 3,5% sui conti del 2011.

Un settore fuori da ogni regola, che preleva ricchezza dal sistema e in larga parte la rimette in circolo sotto forma di consumi, risparmi e investimenti diversi, sottraendosi a ogni controllo e incidendo, comunque, in maniera significativa sul sistema stesso e non solo sul piano economico e sociale.

Solo su quello economico incide per oltre il 14% sul PIL italiano che, nel 2013, è stato calcolato in circa 1393 miliardi di euro, per non parlare delle sue nefaste incidenze anche sul piano politico e dei condizionamenti nelle istituzioni.....

Va evidenziato che la spesa pubblica, comprensiva dei costi del primo e del secondo stato supera

il 50% del PIL prodotto dal terzo stato.

Il terzo stato, l'unico produttore effettiva ricchezza, dalla quale deriva il differente sostentamento di tutte le altre classi, sta vivendo una crisi senza speranza; una crisi che sta producendo calo del PIL, chiusure continue di attività produttive, licenziamenti, delocalizzazioni ed episodi sempre più diffusi di drammatici suicidi di piccoli e medi imprenditori.

Quando questo terzo stato non fosse più in condizione di far fronte ai propri e dovuti adempimenti fiscali (IVA, IRPEF, oltre alla miriade di tasse e imposte generali e locali che, complessivamente hanno largamente superato il 50 % dei redditi prodotti), basterebbe un calo delle entrate nelle casse dello Stato in uno dei trimestri di scadenza dell'IVA, per far saltare il sistema.

Si corre, infine, il rischio di una saldatura oggettiva di interessi tra il terzo e il quarto stato con la formazione di una miscela esplosiva alla quale c'è solo un modo per evitare la rivolta sociale:

a) cambiare la rotta della politica economica, che è stata sottratta all'autonoma competenza dello Stato da illegittimi e nulli regolamenti comunitari, con la riduzione della pressione fiscale e il

taglio drastico della spesa pubblica e la messa in vendita del patrimonio pubblico disponibile;

b) ricostruire la politica complessiva economica, finanziaria e monetaria dell'Europa a partire dall'attribuzione alla BCE del compito di prestatore di ultima istanza e stampatore di moneta, lo voglia oppure no Frau Merkel, pena la fine assai più traumatica della stessa Unione Europea.

Finite le grandi culture del dopoguerra che avevano saputo saldare gli interessi della classe media con quelli delle classi popolari, merito storico più alto della Democrazia Cristiana, del PCI, PSI, e dei partiti di ispirazione laico-liberale e dello stesso MSI almirantiano, ci ritroviamo in una situazione di totale anomia, forte disorientamento e diffusa frustrazione individuale e collettiva.

Il problema politico del nostro Paese è costituito dalla necessità di ridare rappresentanza politica ai ceti medi e popolari produttivi, mentre attualmente l'Italia sembra dividersi sulla nuova falsa contrapposizione tra renziani e anti renziani, in una fase storico politica in cui trionfa il trasformismo più eclatante a livello parlamentare e l'abbandono e il rifiuto della politica (oltre il 50% di astensioni elettorali) tra i cittadini.

Accantonare la teologia di dominio

Islam: parole chiare

di Marco Margrita

I drammatici fatti parigini, parte di una lunga e planetaria scia di sangue fondamentalista, ci ripongono di fronte al nodo del rapporto tra l'Islam e la violenza. Più generale, chiedono alle religioni una chiara opzione per la pace. Una questione, lo chiariamo subito, che è ben diversa dall'irenismo o dall'autoreclusione nel politicamente corretto. Come ha recentemente riaffermato con forza Papa Francesco: *Uccidere in nome di Dio è una bestemmia*.

Pur lontani da ogni fallicismo isterico (certo distinguendo tra Oriana Fallaci e i suoi perniciosi replicanti), non possiamo non vedere l'urgenza di una crescita di consapevolezza all'interno del variegato mondo islamico intorno alla necessità di una piena dissociazione da ogni violenza o connivenza con essa. Non ci si può limitare a sostenere, come fa anche tanto progressismo assai fondamentalista quando si tratti di attaccare i cattolici ma ben mansueto con i mussulmani, che *l'Isis non c'entra nulla con l'Islam, che è una religione di pace*.

L'Islam deve saper guardare nel proprio *album di famiglia*. Scriveva, nel 2004, all'indomani della strage di Beslan, il già direttore di Al Arabiya, Abd al-

Rahman al-Rashed: *Certamente non tutti i musulmani sono terroristi, tuttavia è con grande dolore che affermiamo che la maggior parte dei terroristi nel mondo sono musulmani*. Lo stesso spiegava, nell'editoriale pubblicato su Asharq al-Awsat, che *Prima che iniziasse questo periodo di estremisti, credevamo che gli estremisti di sinistra e i nazionalisti fossero la fonte del male per via del loro appoggio alla violenza e alla loro propensione all'omicidio e che la moschea fosse un porto sicuro, che i teologi diffondessero la pace e che i loro moniti fossero confermati da comportamenti degni di lode. L'Islam si è rovinato per colpa dei nuovi musulmani. Una religione innocente, che nei suoi testi vieta di tagliare gli alberi, che descrive l'omicidio come il reato più grave, che punisce chi calpesta un solo insetto, che ricompensa chi disseta un gatto. Questo è l'Islam che abbiamo conosciuto prima della comparsa dei gruppi che condannano per apostasia con i loro strumenti, con le loro associazioni, con i loro programmi, con i loro maestri le cui menti sono state invase da quegli stesi gruppi politici che hanno rovinato la loro religione e le loro menti*.

La manifestazione *Not in my name*, voluta dai mussulmani d'Italia per esprimere la propria condanna della violenza terroristica, certamente

positiva quanto assai relativamente partecipata, ha solo in parte avuto questo contenuto di realismo e parresia. Ancor troppo presente il registro del doppio linguaggio e il distinguo sotterranei.

Come ci ricordava il compianto Fouad Kaled Allam, *per gli islamici immigrati la sfida è quella di elaborare un Islam europeo piuttosto che impiantare l'Islam in Europa*. Quell'Islam europeo, altra cosa da un patteggiamento con il relativismo totalitario che è nefasto per ogni religione, che può diventare un contributo decisivo alla riforma dell'Islam recentemente evocata dall'imam francese Tareq Oubrou, rettore della Grande moschea di Bordeaux e autore d'importanti saggi sull'Islam europeo. In un'intervista ad Avvenire ha sostenuto che *“Occorrerebbe una riforma radicale della teologia e del diritto canonico musulmani, che sono stati forgiati nel Medioevo in una logica imperiale e califfale di dominio. Il mondo è cambiato, la globalizzazione ha creato tante situazioni in cui occorre imparare a diventare una minoranza e accantonare le teologie di dominio,*

Il dialogo non deve essere un feticcio. Nel dialogo bisogna parlare chiaro e chiedere ai nostri fratelli mussulmani di saper essere davvero servitori di Dio nella costruzione della pace.

Dopo la tragedia al Club Colectiv

Confusione politica in Romania

di Emilio Bertolina

Cosa sta succedendo in questo fine autunno in Romania?

Tra stragi parigine, venti di guerra tra Turchia e Russia, riassetamenti dello scacchiere mediorientale, e la sempre più pressante minaccia del califfato dell'Isis, ci si sta dimenticando di ciò che è successo, di ciò che succede e di quali prossimi eventi futuri si potrebbero sviluppare in quest'angolo dei balcani.

Certo, la Romania, ad una prima disattenta valutazione, il silenzio dei media ne è un esempio, non sembrerebbe una pedina, o una a casella così importante della strategia di questa nuova *real-politik* post cortina di ferro.

E mentre giornali, radio e tv hanno ampiamente dato eco alle prese di posizione dei paesi vicini, e confinanti, presi d'assalto dagli sempre più incontrollati flussi migratori di veri e di pseudo profughi, della e dalla Romania non si è saputo nulla.

Sui confini ungheresi si combattevano piccole e grandi battaglie fatti di sgambetti *reali* a coloro che cercavano di entrare

nel paese della pustza ed di erigendi muri sorvegliati notti e giorno da truppe speciali e cani.

Bosnia, Croazia, Slovenia stivavano i profughi su treni dagli incerti percorsi e dalle misteriose stazioni di arrivo cercando di avviare una sorta di ping-pong diplomatico ed umano con il resto d'Europa.

La Germania accoglieva solo isiriani, eriesumava come centro d'accoglienza, il tristemente famoso campo di Dachau, mentre l'Austria iniziava una politica di respingimento.

La Francia, dopo il venerdì nero, si riscopriva unita, ed il mite e quasi insignificante Hollande forte del suo proclama su di una Francia in guerra contro il califfato, cresceva agli occhi dei suoi connazionali e dell'Europa intera.

Quella Marsigliese cantata all'unisono dal parlamento francese con le lacrime agli occhi ma con cipiglio napoleonico ci rimandava l'immagine di una Francia gollista, di una nuova Francia che aveva riscoperto la sua *grandeur* e il suo orgoglio.

In Romania, la dove nulla

di interessante sembrerebbe succedere, invece, quasi a sorpresa, sotto un chiar di luna tipicamente autunnale cadeva improvvisamente il governo.

E cadeva in modo strano, quasi in una replica, pacifica però, di ciò che era successo nella notte di natale del 1989.

Ed ancora una volta era complice una festività, anche se pagana: la notte di Halloween.

Durante la festa di Halloween infatti, a Bucarest era andata a fuoco una discoteca: il Club Colectiv.

Doveva essere una notte, questa del 30 ottobre 2015, all'insegna del divertimento e dell'allegria.

La scusa di Halloween per tirare l'alba, ballare, bere e fare festa in uno di quei locali che, a Bucarest, vengono chiamati *club*.

Erano tanti, troppi, ammassati in un locale che, fino a pochi mesi orsono, era stato una fabbrica di solventi e vernici.

Un locale con ancora accantonati in qualche angolo fusti di materie chimiche altamente tossiche, privo di

Dopo la tragedia al Club Colectiv Confusione politica in Romania

uscite di sicurezza, l'unico portone sbarrato al pari delle finestre appena sopraelevate.

I tendaggi in materiale facilmente infiammabile, gli arredi assolutamente non a norma come il club tutto.

Un locale che, non si è ancora capito bene, avesse o meno le autorizzazioni necessarie a funzionare.

O se funzionasse in, e grazie, a quel clima di burocrazia altamente corrotta che vige nel bel paese di Dracula.

Il tragico bilancio parlava subito di circa cinquanta morti (tra cui una ragazza di Napoli) e centinaia di feriti gravi.

Dai primi rilievi le autorità riferivano di come il locale, un ex fabbrica di prodotti chimici ancor piena di prodotti simili al napalm, avesse ottenuto i permessi di funzionamento in modo fraudolento, tramite quel sistema di corruzioni che in Romania è regola e realtà.

I sopravvissuti testimoniavano di come il locale fosse andato completamente distrutto in meno di venti secondi e dichiaravano di come

i soccorsi fossero giunti circa venti minuti dopo le chiamate e sprovvisti di medicine ed equipaggiamenti d'emergenza.

Le autorità pensavano invece solo a zittire medici, paramedici e testimoni che avevano osato evidenziare le pecche nel sistema dei soccorsi e che stavano costando vite umane con toni cinici ed irresponsabili.

A colmare la misura di un popolo sempre più stanco ed insoddisfatto, sono state prima le dichiarazioni di alcuni politici ed amministratori che hanno commentato che se i giovani fossero rimasti a casa loro non sarebbe successo nulla e, a seguire, quelle del patriarca Daniel (personaggio già fortemente contrastato e discusso) che si è rifiutato di recarsi sul luogo della sciagura e di accendere le candele che fanno parte del rituale dei defunti della religione ortodossa, chiosando che questi giovani stavano festeggiando una ricorrenza demoniaca e che si vuole pregare ci si deve recare in chiesa.

Parole che hanno scatenato lo sdegno della gente.

Molti giornali da parte loro hanno iniziato a pubblicare documenti più o meno riservati sui rapporti tra il patriarca il fu dittatore Ceausescu i servizi segreti e la sua appartenenza alla massoneria e a *lobby* economiche di dubbia onestà.

La gente scendeva così in strada.

Decine di migliaia di uomini e donne occupavano le strade in tutte le città romene protestando in modo civile e silenzioso contro un governo corrotto, inefficiente ed incapace ed invocando, ancora una volta il famoso punto otto di Timisoara (il ritiro da ogni funzione pubblica di coloro che avevano ricoperto ruoli attivi durante il passato regime).

Le motivazioni del malcontento popolare evidentemente c'erano tutte, ma la sincronizzazione degli eventi di massa ed il comportamento del presidente Johannis destano più di un dubbio sulla genuinità dell'operazione.

Una serie di manifestazioni sinceramente troppo spontanee per non avere alle spalle una sapiente regia.

Dopo la tragedia al Club Colectiv Confusione politica in Romania

Victor Ponta, saldamente incollato alla poltrona di primo ministro che da più di un anno parava colpi a destra e a manca, dopo la laconica dichiarazione del presidente della repubblica *in questo momento sono con il mio popolo sono con loro e approvo le loro richieste* decideva, davanti ad una quasi replica di ciò che il mondo aveva potuto osservare nella notte del natale 1989 di firmare le proprie dimissioni ed andare a casa, insieme al suo governo, nel giro di poche ore.

Ancora una volta il popolo romeno si è sentito vincitore, protagonista della piazza e dei suoi destini.

A rafforzare questo delirio di felicità e di orgoglioso ottimismo in se stesso, giungeva il proclama di Johannis che chiedeva ai manifestanti di eleggere dei rappresentanti con i quali discutere e consultarsi personalmente per la formazione del nuovo governo.

E le consultazioni ci sono state, la facciata delle promesse sono state mantenute, ma nel nuovo governo non vi

è l'ombra di un delegato del popolo manifestante.

I giornali, ad un mese di distanza da questa festa della libertà, hanno ripreso ad uscire con i soliti titoli.

Corruzione sovrana ad ogni piano e livello della vita pubblica.

Dalla magistratura al mondo della produzione e del commercio, a quello, of course, della politica.

I nuovi ministri e la pleiade dei segretari e sottosegretari non hanno ancora avuto il tempo d'insediarsi che già sulle loro scrivanie piovono avvisi di garanzia, o richieste di testimonianze.

Il presidente tace, e guarda ai suoi referenti, Angela Merkel, banche, gruppi di potere e sembrerebbe che lasci parlare loro.

Ora, anche lui, dovrà esprimere una linea chiara di condotta davanti agli attacchi sempre più cruenti del terrorismo *jihadista*, e pronunciarsi sul percorso economico e sul ruolo che la Romania vorrà e dovrà tenere in Europa.

In Romania, intanto, ha fatto

la sua comparsa il generale inverno. Le truppe popolari per ora non scenderanno in strada, anche se vi sono nuovi proclami per una protesta per il primo giorno di dicembre.



IL LABORATORIO

Il consueto attacco alle tradizioni spirituali dell'Italia

Natale: segno di religione e civiltà

di Franco Peretti

In questi giorni stanno comparando particolari segni dei tempi, che meritano attenzione, riflessione e soprattutto forte e meditata contestazione. In qualche comunità italiana vengono prese posizioni molto particolari da responsabili di istituzioni scolastiche o da genitori sulle imminenti festività natalizie.

Qualche esempio: in una cittadina lombarda un dirigente scolastico decide di impedire le manifestazioni che richiamano il Natale, in nome di un rispetto non meglio definito della sensibilità religiosa di bambini non cattolici. In un'altra realtà scolastica della Sardegna, per analoghi motivi, viene impedito ad un vescovo cattolico di portare il messaggio natalizio nelle classi. A Novara un preside viene contestato da qualche genitore per la scelta effettuata di affidare in una recita, che illustra la natività di Betlemme, il ruolo della Madonna ad una fanciulla di fede mussulmana.

Ho citato tre esempi, ma un'attenta analisi delle cronache di questi giorni potrebbe mettere in luce altri episodi di questo tipo, che rappresentano un clima *culturale* sbagliato da contestare ed eliminare.

Una prima considerazione: la cultura Mi sembra che devono essere prima di tutto salvate le caratteristiche della nostra radice

culturale. Il mondo occidentale, anche l'Italia quindi, ha una storia di civiltà ben precisa: è una storia che si basa sul cristianesimo. E' vero che nel passato ci sono stati momenti in cui in nome di questi valori sono stati commessi delitti, soprusi e sono stati anche mantenuti in vita regimi che si sostenevano con la prepotenza e con la violenza. Di tutte queste esagerazioni i cristiani, cattolici compresi, hanno chiesto scusa e soprattutto con il loro esempio hanno incominciato ad offrire un'interpretazione significativa del Vangelo, con uno spirito nuovo, direi con spirito francescano, perché indubbiamente Francesco d' Assisi rappresenta un vero ideale di spirito cristiano.

Questa moderna ed attuale interpretazione non è, né deve essere, una premessa però per eliminare il modello cristiano nella società, nella quale viviamo.

Dopo che la Chiesa giovannea si è posta come *maestra di civiltà* per contribuire alla costruzione di un mondo migliore, nel quale l'uomo sia vero protagonista, il messaggio evangelico deve essere illustrato e presentato per evidenziare i valori che il cattolicesimo porta all'umanità come contributo, non esclusivo ma concreto, alla sua crescita.

Una seconda considerazione: la storia Non solo; ritengo pure che sia giusto lasciare questi simboli del cristianesimo, perché rappresentano un valore storico. Anche se questi

momenti, il Natale con i suoi canti, compreso il *Tu scendi dalle stelle*, la Passione, con la sua Via Crucis e la Pasqua con la Risurrezione, sono eventi che non riguardano il credo dell'intera comunità italiana, rappresentano eventi storici che per una parte della comunità italiana stanno alla base della loro fede. Se sono momenti storici devono essere come tali rispettati da tutti. Bene fanno sotto questo punto di vista quei docenti di religione, che nelle loro lezioni, accanto alle riflessioni teologiche, propongono anche richiami storico-culturali. In questo modo nel rispetto di tutti, offrono un contributo, che senza dubbio serve a creare una comunità, dove è possibile la presenza di esperienze personali diverse, che insieme puntano alla crescita della realtà, nella quale vivono. La storia cristiana serve e non deve essere cancellata.

Considerazione finale

In seguito ai fatti richiamati all'inizio mi sono guardato intorno.

Devo dire che le posizioni di questi personaggi che tendono ad escludere eventi idonei a non urtare la sensibilità religiosa degli altri, dopo aver suscitato scalpore iniziale nell'opinione pubblica, non trovano poi adesione della stragrande maggioranza della comunità italiana, che è molto tollerante, dimostrando di condividere il principio in base al quale la religione non deve servire ad escludere ma ad integrare le varie culture.

Se aggiungiamo e non escludiamo le nostre comunità crescono.